

L'edificio di mattoni rossi in cui alloggiano adesso i rifugiati è chiuso a chiave. Dall'interno. Un uomo in di-

visa blu apre loro la porta, un altro è seduto nell'atrio dietro un vecchio tavolo da ufficio.

Tutte le volte che lei metterà piede nell'edificio, il servizio di Sicurezza dovrà controllare il suo documento d'identità, dice il direttore.

D'accordo.

Si tratta della protezione antincendio. In ogni momento dobbiamo sapere quante persone ci sono all'interno.

*Wsio w poriadkie*, si dice *d'accordo* in russo, pensa Richard, ma si limita a un cenno d'assenso e spinge avanti sul tavolo la sua carta d'identità. Il materiale dell'impiallacciatura in finto legno si chiamava un tempo *Sprelacart*, probabilmente il tavolo viene da un ufficio della *Solidarietà popolare* o della *Direzione distrettuale del Partito*.

Adesso, lasciatisi gli agenti alle spalle, imboccano a destra il corridoio che conduce alle scale, oltrepassano una stanza dalla porta scardinata, nella stanza ci sono un biliardo e alcune poltrone dove sono seduti tre giovani neri, ciascuno con una stecca in mano, ma non giocano e non dicono una parola, e sul tavolo Richard non vede nemmeno le palle da biliardo.

Luci al neon, vetri opalini, su per le scale una ringhiera verde chiaro, tralci di ferro battuto, in certi punti la vernice si sta già sfogliando.

Il primo piano è vuoto, qui non c'è acqua, gli spiega il direttore.

Al secondo piano svoltano in un corridoio. A destra e a sinistra, porte.

Là dove i manici delle sedie a rotelle andrebbero a urtare la parete, a quell'altezza e nei tratti compresi fra le porte sono fissati larghi listelli di legno.

Ma gli uomini a quest'ora ci sono?

Qualcuno c'è sempre.

Sulle porte sono ancora segnati i nomi degli anziani, gli ultimi che hanno alloggiato lì. Chissà se nel frattempo sono morti? Oppure trasferiti da qualche altra parte?

E ancora una cosa: Gli uomini possono tranquillamente lasciare la casa, dice il direttore, però sarebbe meglio parlare con loro qui.

Mi sta bene.

Volevo solo dirglielo. E lei che lingue parla?

Inglese, russo, ma forse qui non serve – il direttore scuote il capo – e anche italiano.

Bene, allora cominciamo di qua.

Il direttore bussa e senza aspettare risposta apre una delle porte, proprio come farebbe un medico o un infermiere in un reparto d'ospedale. E come in un reparto d'ospedale il visitatore vede adesso parecchie brande con lenzuola e coperte. Su alcune sono distesi degli uomini e dormono, altri letti sono vuoti, in fondo alla stanza c'è qualcuno appoggiato alla parete che ascolta la musica con gli auricolari. Sulla branda più vicina, spostata di traverso davanti a un televisore, è seduto un tipo ben piantato, e lì accanto a lui altri tre. A questo punto Richard vorrebbe scappar via. Ma il direttore lo sta già presentando: Un professore, interviste per un progetto, qualche domanda. Alla televisione trasmettono un servizio sulla pesca. Si vedono pesci nelle reti, uomini con indumenti impermeabili arancioni, si vedono barche nella tempesta e molta acqua. Ma questi uomini sapranno che cosa è un professore? Richard vede borse da viaggio sotto le brande, alcune paia di scarpe allineate sotto il davanzale della finestra. Parecchi dei dormienti sono

avvolti così stretti nelle coperte, e sono così immobili e silenziosi, che sembrano mummie. L'uomo ben piantato, seduto sulla branda davanti alla televisione, gli fa cenno di sì con il capo e dice: No problem.

Allora adesso la lascio da solo, dice il direttore e si accommiata.

L'uomo porta una T-shirt rossa con una scritta illeggibile sul davanti. Allora non a tutti i profughi le cose vanno davvero male, pensa Richard, se questo tizio è così ben piantato. L'uomo gli fa un cenno con il capo, sistema il lenzuolo sulla branda più vicina e lo invita ad accomodarsi. Mai sedersi su un letto con i pantaloni da passeggio. Ma lì non ci sono sedie. Chissà se nel dizionario, nel Grimm, c'è l'espressione *pantaloni da passeggio*. La pesca è un lavoro duro, soprattutto d'inverno. L'uomo robusto, quello che lì evidentemente prende le decisioni, si presenta: si chiama Rashid. E questo qui è Zair, quest'altro Abdusalam, e lo spilungone si chiama Ithemba. E lui? Lui si chiama Richard e li ringrazia per la loro disponibilità a parlare con lui. Poi tira fuori il questionario.

Più tardi nel suo taccuino ci sarà scritto: il Nord della Nigeria è musulmano, il Sud è cristiano. I cristiani fuggirono da Kaduna, quando venne introdotta la sharia. Kaduna? Le lingue, fra l'altro, sono lo Yoruba e lo hausa. Yoruba? Hausa? Gli appartenenti alla popolazione yoruba sono in prevalenza cristiani. Rashid è Yoruba, però è musulmano. Gli Hausa invece sono per lo più musulmani. Ma naturalmente non lo sono tutti quelli che parlano la lingua hausa. Questa lingua viene parlata e compresa anche in Ghana, Sudan, Niger e Mali. I più capiscono

anche l'arabo. Gli uomini di questa stanza vengono tutti dalla Nigeria, ma da regioni diverse. Rashid viene da Nord, ma non dalla costa, come ad esempio Abdusalam. La Nigeria ha una costa? Zair è nato vicino ad Abuja. Abuja? La capitale. C'è anche una stanza del Ghana, una del Niger e via di seguito. Abbiamo fatto così anche in Oranienplatz con le tende, in questo modo ci muoviamo meglio, dice Rashid. Dunque qui, nella stanza 2017, siamo per così dire in Nigeria. Certo, per così dire. Adesso uno degli uomini addormentati sta russando fortissimo, ma nessuno degli altri ride o sembra anche solo farci caso. Il tizio ben piantato, Rashid, e Zair, che gli è seduto vicino, erano sulla stessa barca. Quale vegetazione c'è nel suo paese? Avete animali domestici? Ha imparato un mestiere? Quando la guardia costiera italiana stava per recuperare i profughi, loro sono corsi tutti dalla stessa parte della barca per essere salvati, e così la barca si è capovolta. La porta si apre, un nero guarda dentro, dice qualcosa in una lingua che il visitatore non comprende, hausa magari, riceve una risposta – e sparisce. È andato a scuola? Rashid non sa nuotare. Si tiene stretto a un cavo e così rimane a galla, anche Zair non sa nuotare, mentre la barca è sul punto di ribaltarsi lui si arrampica, oltre il bordo non ancora immerso, fino alla parte inferiore dello scafo, e di lì viene salvato. Qual era, da bambino, il suo nascondiglio preferito? Ma su 800, ne sono annegati 550. Alla televisione adesso si vedono molti pesci su un nastro scorrevole, mani femminili in guanti di gomma afferrano i pesci e, facendo uso di grandi coltelli, nel giro di pochi secondi trasformano i pesci in filetti. Si sono ritrovati ad Amburgo, Rashid e Zair. E si sono subito riconosciuti. L'uomo addormentato continua a russare. Erano sulla stessa barca. Di 800, 550

sono annegati. A Richard, della produzione del pesce non importa nulla. Perciò chiede: Uno di voi ricorda per caso una canzone? Una canzone? No. Uno no, un altro no e quell'altro ancora, no. Abdusalam, invece. Per la prima volta solleva un po' la testa, finora non ha spiccato parola, forse si vergogna perché è strabico. Il volume del televisore viene abbassato – era quello che Richard sperava – e Abdusalam guarda di nuovo in basso, le sue mani, e comincia a cantare.

Tutti in Nigeria conoscono questa canzone. L'Eyo-Festival sull'isola di Lagos. Lagos? Ithemba, lo spilungone, porge a Richard il display incrinato del suo telefono con una foto: cappelli bianchi, vestiti bianchi lunghi fino a terra e barbe bianche e reti davanti alla faccia, così gli spiriti accompagnano all'estrema dimora il loro re morto. Molti eseguono salti, sulla foto si torcono a mezzo metro dal suolo, sembra che arrivino direttamente dall'aria e adesso vogliono atterrare. Di domenica gli spiriti annunciano la processione del sabato successivo con copricapi neri, di lunedì la annunciano con copricapi rossi, di martedì con copricapi gialli, di mercoledì con quelli verdi e di giovedì con quelli color porpora.

Che cosa fate qui tutto il giorno, chiede Richard mentre annuisce davanti al display incrinato, ed è contento che in inglese non si ponga la questione del lei e del tu. Magari, in realtà, lui sta dando del tu a quegli uomini – magari dietro la facciata dello *you* inglese indifferenziato, lui pensando in tedesco sta dando loro del tu. Per quale motivo? Richard non ha mai dato del tu nemmeno ai suoi studenti. Noi vogliamo lavorare, risponde Rashid, quello grande e grosso, ma non ci danno il permesso di lavoro. È dura, dice Zair, molto dura. Ogni giorno è

uguale all'altro, dice Ithemba, lo spilungone. Pensiamo e pensiamo perché non sappiamo che cosa accadrà, dice Abdusalam e guarda in basso. A Richard piacerebbe poter rispondere, ma non gli viene in mente nessuna risposta. Dopo nemmeno un'ora di ascolto è stremato, ancora più stanco che dopo una delle sue lezioni all'università. Quando ti cade addosso un intero mondo che non conosci, da dove cominci per classificare? Dice che ora deve andarsene, ma verrà di nuovo. Ha tempo per ascoltare tutto con calma. Tempo.

Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, si gira ancora una volta per tenere a mente il numero della stanza. 2017 è segnato sulla porta verde chiaro, la terza da sinistra. E poi ci sono ancora altre sei o sette porte verde chiaro. E altrettante sul lato destro. In fondo, dove il corridoio gira a destra, c'è una finestra con vista su un muro intonacato di marrone, sul davanzale ci sono tre paia di scarpe, in bell'ordine. Solo ora si accorge che la luce al neon, dalla quale il corridoio è illuminato, di tanto in tanto vacilla.

13

L'indomani, quando Richard si ripresenta, un addetto alla Sicurezza lo avverte che arriverà subito l'assistente per accompagnarlo di sopra: entrare nell'edificio da solo non gli è consentito. *Wsio w poriadkie*. Per un anno e mezzo i profughi erano stati in centro a Berlino, chiunque avrebbe potuto rivolger loro la parola, solo poche settimane addietro lui stesso avrebbe potuto farlo mentre era seduto sulla panchina. Ma dal preciso momento in cui hanno

sottoscritto un *patto*, le persone vanno anche gestite. Geometria burocratica, si è imbattuto in questo concetto qualche giorno prima in un libro di storia sulle conseguenze del colonialismo. Le popolazioni colonizzate furono soffocate dalla burocrazia. Un sistema piuttosto ingegnoso per impedirne l'attività politica. Oppure lì, in questo modo, si proteggevano solo i tedeschi buoni dai tedeschi cattivi? Il *popolo dei poeti*, protetto dal rischio di diventare ancora una volta il *popolo degli assassini*? In una di quelle tende in Oranienplatz un fornello a gas potrebbe facilmente rovesciarsi, c'era scritto su internet in uno dei commenti anonimi a un articolo di giornale, quando la piazza era ancora occupata dagli africani. Il Senato aveva messo al sicuro gli africani o non, piuttosto, se stesso? E allora, in quest'ultimo caso, ciò che è stato fatto – l'aver effettivamente trovato una migliore sistemazione per i profughi – sarebbe solo una mascherata. Ma che cosa c'era dietro? Qual era il vero oggetto della trattativa dietro ciò che si vedeva? Chi stava facendo la commedia qui e davanti a chi? Richard naturalmente, come chiunque, potrebbe essere lui l'uomo che rovescia il fornello a gas. Gli africani di certo non sapevano chi fosse Hitler, e tuttavia: era solo se quei profughi riuscivano a sopravvivere in Germania che Hitler, la guerra, l'aveva persa davvero.

L'assistente che lo viene a prendere e lo accompagna di sopra è una signora distinta, di una certa età. Passano davanti alla stanza del biliardo, che questa volta è vuota, poi ci sono le scale, la ringhiera in ferro battuto, la luce opalina, quella vacillante nel corridoio, le porte verde chiaro. L'assistente bussa e, senza attendere la risposta, apre la porta della 2017, proprio come aveva fatto nel corso della sua prima visita il direttore dell'Istituto.

Nella 2017 ci sono di nuovo alcune persone distese sui letti e dormono, fra loro magari Rashid, Zair, Ithemba, Abdusalam, ma dalla soglia Richard non è in grado di riconoscerli, comunque sia il televisore è spento e all'apertura della porta nessuno si muove.

La signora richiude la porta e va avanti, alla 2018, bussava, abbassa la maniglia, ma la porta è chiusa a chiave.

Alla 2019 bussava e apre, a sinistra contro la parete c'è un letto, sul quale è seduto qualcuno che sta scrivendo. Non sarà per caso il tizio con la bicicletta, che Richard aveva visto in Oranienplatz? È un ragazzo molto giovane, dai riccioli scarmigliati; quando l'assistente gli chiede se ha voglia di parlare con il professore, getta per un attimo la testa all'indietro, in segno di assenso, come un cavallo caparbio. Posa accanto a sé sul letto il foglio che ha già riempito di vocaboli tedeschi; sopra di lui, alla parete, è appeso un elenco di verbi: *andare, andai, andato*. Solo adesso, mentre per sedersi sta accostando a sé l'unica sedia della stanza, Richard si accorge che negli altri due letti ci sono delle persone, e dormono. Non fa nulla, dice l'assistente vedendo che lui esita, poi gli fa un cenno col capo e se ne va. Non fa nulla, dunque. Per un istante è atterrito al pensiero che quei giovani siano costretti a invecchiare tutto d'un colpo. Aspettare e dormire. I pasti, finché bastano i soldi, altrimenti aspettare e dormire.

Da che paese vieni?

Ecco, sta dando di nuovo del tu. Ma forse dipende anche dall'età. Il ragazzo potrebbe essere suo nipote. E all'aspetto è esattamente come lui si era sempre immaginato Apollo.

Dal deserto, risponde il ragazzo in italiano.

Richard e sua moglie hanno seguito parecchi corsi di

lingua in Toscana, il primo durante una vacanza estiva subito dopo la caduta del Muro. Perché appassionati di Dante.

Come mai parli italiano?

Siamo andati a lezione per un anno. Nel lager. La parola *lager* la dice in tedesco.

A Lampedusa?

No, dopo, in Sicilia.

I templi greci ad Agrigento. E l'uomo sul motorino che, passando, aveva strappato la borsetta a sua moglie. Come in un diorama che abbraccia 2.500 anni, lui era entrato contemporaneamente nell'antichità e nel capitalismo. Adesso ripete la domanda:

Da che paese vieni?

Dal deserto.

Se solo Richard sapesse quanto, esattamente, è grande il Sahara.

Dall'Algeria? Dal Sudan? Dal Niger? Dall'Egitto?

Per la prima volta gli viene da pensare che i confini tracciati dagli europei non significano nulla per gli africani. Di recente, mentre cercava le capitali, ha rivisto le linee diritte sull'atlante, ma solo adesso capisce davvero quale arbitrio esse rivelino.

Vieni dal deserto, e va bene.

Ma adesso il ragazzo sorride, forse di lui, e risponde: Dal Niger.

Quella dev'essere dunque la stanza del Niger. Ma quale popolo vive in Niger? Richard s'informa:

Sei anche tu uno Yoruba?

No, un Tuareg.

E lui è di nuovo in difficoltà. *Touareg* è un modello di automobile. Una volta ha sentito parlare di veli blu per gli uomini. Ma il resto?

Padre? Madre?

No, niente genitori.

Niente genitori?

Il giovane butta la testa all'indietro. Potrebbe significare *Sì* oppure *No*.

Non hai una famiglia?

Il ragazzo tace. Per quale motivo dovrebbe raccontare a uno sconosciuto di non sapere perché non ha mai avuto genitori? Nel deserto c'è tanto posto. Se uno sapesse come si spostano le dune, potrebbe riconoscere la sabbia sotto la sabbia. E raccontare di non sapere se i suoi genitori siano ancora in vita. Quando è nato lui, c'era la guerra. Forse sua madre o suo padre erano fra coloro che furono sepolti vivi sotto la sabbia dai soldati nigerini. O fatti a pezzi. O bruciati vivi. Di tanto in tanto si sentivano raccontare simili storie. Oppure lo avevano rapito ai suoi genitori. Sia come sia, gli era sempre toccato un lavoro da schiavo, fin dove riusciva a risalire indietro nel ricordo. Con i cammelli, gli asini, le capre, da mattina a sera. Perché dovrebbe mostrare a uno sconosciuto le cicatrici che le percosse della cosiddetta famiglia gli hanno lasciato sulla testa e sulle braccia? Volevano ammazzarlo. I suoi unici amici erano gli animali.

Se la madre o il padre devono lavorare, si rimane con la zia, dice il ragazzo.

Capisco, dice Richard.

Uno dei dormienti si gira dall'altra parte e torna ad avvolgersi stretto nella coperta.

Che lingua parlavi a casa?

Tamashek.

È la lingua dei Tuareg?

Sì.

E capisci anche lo hausa?

Sì.

E l'arabo?

Sì.

E il francese?

Sì.

E adesso impari il tedesco?

Sì.

Scrivi bene, dice Richard, e indica il foglio di carta posato sulla coperta accanto al ragazzo.

Ma solo in tedesco.

Dovrebbe raccontare allo sconosciuto che i figli dei proprietari delle mandrie stavano seduti davanti alle tende con le loro madri e, nella sabbia, imparavano a scrivere in tiffinagh, la scrittura tuareg, mentre lui doveva mungere ancora una volta le cammelle, prima che scendesse la notte? Nella sabbia ha visto i segni dell'alfabeto che l'indomani il vento avrebbe soffiato via, li ha visti sulle spade, sulle pelli conciate e sulle rocce in mezzo al deserto: la croce, il cerchio, i triangoli e i punti – e gli sarebbe piaciuto conoscerne il significato. *Vedere, vidi, visto*. Ma lui era un *akli*, uno schiavo. Sapeva leggere solo gli astri. Le sette sorelle della notte, il guerriero del deserto, la cammella con il suo piccolo.

Oppure i suoi genitori lo avevano semplicemente dimenticato?

O magari venduto?

Solo ora Richard nota che il ragazzo ha incise su ciascuna guancia quattro linee, una sotto l'altra.

Che segni sono?

È il segno della tribù fra i Tuareg.

Ah, ecco.

Richard continua a fare domande e a ricevere risposte, ma non ne sa molto di più.

Com'erano le vostre case?

Il ragazzo prende il telefono, cerca e alla fine gli mostra una foto, si vede una grande capanna rotonda con un tetto a cupola.

Apollo ha dunque un cellulare con collegamento internet.

In una giornata tre uomini costruiscono una capanna come questa, spiega, con canne, foglie di palma, pelli, stuoie intrecciate e bastoni. Quando ci si sposta, prosegue, si abbatte la capanna e si va via – le foglie, le canne, la cenere del fuoco, tutto questo scompare in fretta nel deserto.

Ma le pelli e le stuoie, le portate via?

Sì, e anche i pali. Gli alberi sono rari.

E le stoviglie, le suppellettili, i vestiti, tutto ciò che possedete, lo portate via?

Sì.

E bastano un paio di cammelli per trasportare tutto?

Sì.

Vent'anni prima, quando hanno traslocato nella casa in cui lui abita adesso, Richard e sua moglie hanno imballato ottanta scatoloni già solo di libri, per non parlare delle casse con le stoviglie, la biancheria, gli indumenti, o dei mobili, dei tappeti, dei quadri, delle lampade, del pianoforte, della lavatrice, del frigorifero. Un grosso autocarro era pieno zeppo di tutti i loro beni.

E anche i viveri naturalmente, dice il ragazzo.

Per quanto tempo?

Per due, tre mesi, dipende da dove si va.

Due o tre mesi?

Sì. Si caricano i cammelli, ripete il ragazzo, si abbattano le capanne e si parte. Con le mani fa un gesto, a significare come risulta piatto ciò che ci si lascia alle spalle, e dice: come in Oranienplatz.

Il professore emerito, che lì in una sola giornata ha sentito tante cose per lui nuove, quasi fosse ancora un bambino, adesso di colpo comprende che Oranienplatz non è solo la piazza ideata nell'Ottocento dal celebre architetto di giardini Lenné, non è solo la piazza in cui una vecchia signora porta fuori tutti i giorni il cane o dove una ragazza seduta su una panchina ha baciato per la prima volta il suo innamorato. Per un ragazzo, che appartiene a un popolo nomade, quella piazza in cui ha vissuto per un anno e mezzo è solo la tappa di un lungo cammino, un luogo provvisorio che conduce al prossimo luogo provvisorio. Durante lo smantellamento delle baracche – un fatto puramente politico per il Senatore del Land di Berlino che si occupa degli Affari Interni – quel ragazzo ha pensato alla sua vita nel deserto.

A Richard viene in mente quando, durante un seminario nel Sud dell'Austria, stava passeggiando in una vigna insieme con un collega viennese, e questi si era fermato di colpo, aveva ispirato profondamente l'aria e gli aveva chiesto se anche lui sentisse quell'odore: era lo scirocco, che veniva dall'Africa fin oltre le Alpi e talvolta portava con sé persino la sabbia del deserto. E in effetti sui tralci si vedeva la sottile polvere rossastra arrivata lì dall'Africa. Richard aveva passato il dito su una foglia e si era reso conto che per lui, con quel piccolo gesto, visuale e parametro cambiavano di colpo. E anche

adesso gli veniva di nuovo da pensare che lo sguardo di un uomo valeva esattamente quanto quello di un qualsiasi altro uomo. E che il vedere non ha nulla a che fare con la ragione e il torto.

In quell'istante qualcuno bussava alla porta e ne apriva uno spiraglio – un volto, che lui ancora non conosce.

Si chiama Awad, gli hanno detto che lì c'è qualcuno che vorrebbe ascoltare la sua storia. Abita nella stanza 2020, quella attigua. Dà la mano a Richard, fa un cenno con il capo, ed è subito fuori.

E adesso? chiede Richard al ragazzo.

Niente, risponde l'altro.

Ma qui vi danno dei soldi? chiede lui.

Sì, da due settimane, dice il ragazzo, ma non va bene, io preferirei un lavoro.

Lavoro.

Lavoro.

Adesso Richard deve andare, queste conversazioni lo affaticano più di quanto avrebbe mai immaginato.

Ripasserò, dice, così come lo si direbbe a un malato, del quale non si sa se supererà la notte. O magari il malato è proprio lui? *Deperire, deperii, deperito*. Gli altri due uomini continuano a dormire sulle loro brande. Richard si congeda da quel ragazzo, che all'aspetto è esattamente come lui si era sempre immaginato Apollo.

Al supermercato, che una volta di chiamava *grande magazzino alimentare*, vicino all'ingresso ci sono bottiglie d'acqua, limonata e birra. Più avanti c'è il pane, quindi la frutta e la verdura. Cetrioli, lattuga. Nello scomparto frigo salsicce e formaggio. Ancora rafano, dentifricio, rotolo da cucina e calzini, cubetti accendifuoco sullo

scaffale poco prima della cassa, e le pile per la radio del bagno, in totale fanno 32,90 euro, aspetti li ho in contanti, o devo pagare con la carta, no, non deve, va bene, a posto così. Questo è il suo mondo, è il mondo in cui si orienta, ormai. Generi alimentari per due o tre mesi, tutti in una volta, lui non ne ha mai comprati, nemmeno al tempo dell'aviaria. A casa compila la lista della spesa nello stesso ordine degli scaffali al supermercato, quello che sta seguendo adesso attraversando il locale. Persino sul letto di morte saprà ancora qual è il ripiano della birra.